

# LUCIANO TAVAZZA

## *Profilo di una passione civile*

**R**icordare Luciano Tavazza, scomparso alcuni mesi fa tra il cordoglio generale e con il vasto rimpianto di una generazione di cristiani e di cittadini impegnati nella battaglia per la solidarietà, ricordarlo in queste settimane in cui un revisionismo volgare e politicamente arrogante cerca di cancellare dalla memoria collettiva i valori sui quali si è costruita la cattolicità italiana moderna e la coscienza civile degli ultimi 50 anni, è compito estremamente triste per chi gli è stato amico fin dall'infanzia e con lui ha vissuto tutti i risvolti di un percorso umano e culturale, che ha segnato tra il 1950 e il 2000, la testimonianza e il lavoro di chi non si è arreso alle logiche del compromesso e del conformismo.

Luciano aveva 16 anni quando, la congiuntura storica (*la dittatura nazifascista e la guerra fratricida e la lotta per la liberazione*) lo pose precocemente davanti alla scelta fondamentale tra la libertà e totalitarismi, tra coscienza civile e comodo riparo all'ombra di certezze consolatorie e conservatrici. L'esperienza della Gioventù Cattolica clandestina ad Ivrea e nel piemontese, era l'occasione che la storia offriva al suo impegno adolescenziale, sull'esempio di alcune eroiche testimonianze di giovani suoi contemporanei e suoi conterranei: da Gino Pistoni, fucilato

dai nazisti in un bosco non lontano da casa, a Renato Sclarandi, ucciso in un lager tedesco mentre distribuiva l'Eucarestia ai suoi compagni di pena. Il messaggero di quella proposta era, tra gli altri Carlo Carretto, che nel 1948 l'avrebbe chiamato a Roma, per lavorare nel Movimento degli aspiranti della Giac.

Fu certo una scelta religiosa, quella da lui vissuta generosamente nella Gioventù Cattolica, prima al servizio dei più piccoli, poi nel movimento degli studenti di Azione Cattolica: ma di una religiosità (*profonda, teologicamente fondata, rigorosamente Cristocentrica*) incarnata nella storia e nella società che, in quegli anni aurorali di un sperato tempo nuovo, si cercava di ricostruire nonostante le delusioni delle prime antinomie politiche, non solo tra due sistemi allora conflittuali, ma anche fra due modi di intendere, cristianamente, l'azione politica.

Ed è di questo rapporto dialettico ma costruttivo fra coscienza religiosa e coscienza civile, prima e oltre l'azione politica, che è stata segnata l'esperienza pubblica di Luciano Tavazza, come manifestazione significativa di un percorso spirituale che dall'intimità del rapporto con Dio, usciva entusiasticamente sulla strada dell'uomo contemporaneo, attraverso l'azione e la riflessione sociale.



In questi termini si vuole qui parlare del profilo morale e culturale di Luciano, come il profilo emblematico di una passione civile.

Una passione che parte dunque dalla Resistenza, intesa non con la retorica revisionista di oggi, come guerra civile o come scontro ideologico, ma come strenua difesa di valori comuni, fondati su quell'“umanesimo integrale” di cui in quegli anni era maestro Jacques Maritain, e di cui diventò profeta ascoltato negli anni successivi, Ernesto Balducci, con il suo “umanesimo planetario”, che precorreva questi nostri tempi di globalizzazione selvaggia e di sistematica emarginazione dei poveri. (Con Maritain e Balducci, David Maria

*Turoldo era un altro riferimento continuo di Luciano Tavazza nella sua ricerca personale).*

Come con alte parole ricordava don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, durante il funerale di Tavazza nella Basilica di San Giovanni in Laterano di Roma.

*“Quando Luciano parlava di Resistenza traduceva quella che era stata la sua vita in Piemonte. Resistenza non violenta di chi ha abbracciato Dio, e non dispera mai. Resistenza all'indifferenza, all'ingiustizia, alle semplificazioni, e questo ha rappresentato l'impegno, il coraggio, la coerenza delle sue scelte”.*

La sua attività nell'Azione Cattolica si ispirava a questa esperienza e cercava di

comporla nel nuovo clima di rinnovamento del laicato cattolico italiano che avrebbe dato i suoi frutti nel Concilio Vaticano II, ma che ebbe una sua espressione appassionata e severa, nella partecipazione al Convegno sui mali di Roma e poi al Convegno Ecclesiale su “Evangelizzazione e promozione umana”: molti ricordano ancora il coraggio nella sua denuncia e la sua capacità di tracciare un percorso arduo per chi partendo dalla carità giunge all’etica della

gratuità e all’appello della responsabilità sociale di fronte all’emarginazione e all’esclusione dei poveri.

Su questo percorso un altro valore ha connotato l’esperienza civile di questo singolare testimone del cattolicesimo sociale: quella del lavoro, come fondamento delle relazioni umane. Non solo perché fu un lavoratore infaticabile (*e un pellegrino instancabile in ogni angolo d’Italia dove lo chiamava il suo impegno*), ma anche in ragione delle sue esperienze nelle ACLI prima, e come presidente, per alcuni anni, dell’Ente pubblico che soccorreva gli orfani dei lavoratori.

L’etica del lavoro era connaturata alla sua personalità e diventava, nei suoi pensieri e nel suo modo di vivere, la costante psicologica e morale dei suoi rapporti umani e delle sue geniali intuizioni organizzative a servizio, prima dell’associazionismo e poi del volontariato.

Il suo rigore professionale derivava dalla dura scuola dell’Università di Pavia, che frequentò tenacemente e con grande merito, proprio in quegli anni del maggior

impegno associativo e poi dall’innato senso dell’efficienza, non solo come esigenza organizzativa, ma soprattutto come servizio al bene comune, che si trattasse di un piccolo ufficio, o di una grande impresa.

Di questa sua idea di lavoro, Luciano diede umile testimonianza, nella sua presenza per 30 anni nella RAI, nella quale è ricordato appunto come esempio di efficienza creativa sul piano della ideazione

dei programmi e su quello della organizzazione aziendale di grandi aree di comunicazione.

Ma, soprattutto, questo suo culto del lavoro, ha trovato significato fondante nella sua elaborazione della gratuità, come frutto dell’assolvimento coerente di ogni proprio impegno professionale e lavorativo.

Il prof. Nicolò Lipari, promotore nel 1991 della legge sul volontariato così ricorda questo frutto maturo di un’intuizione originale:

*“la vita di Luciano Tavazza è stata caratterizzata da uno sforzo costante, quello di far intendere la doverosità*

*del gratuito. L’atto generoso, che gratifica chi lo compie solo perché appaga chi lo riceve, doveva per lui diventare momento costitutivo del sistema istituzionale, comportamento essenziale per la vita di ogni collettività associata e quindi tanto più libero quanto più doveroso e tanto più doveroso quanto più libero”.*

Su questo ceppo si innesta il suo discorso sulla solidarietà, che è stato il traguardo finale della lunga marcia di Luciano

◆  
**... di questo rapporto dialettico ma costruttivo fra coscienza religiosa e coscienza civile, prima e oltre l’azione politica, che è stata segnata l’esperienza pubblica di Luciano Tavazza, come manifestazione significativa di un percorso spirituale che dall’intimità del rapporto con Dio, usciva entusiasticamente sulla strada dell’uomo contemporaneo, attraverso l’azione e la riflessione sociale.**

Tavazza attraverso le istituzioni e la cultura politica degli ultimi cinquant'anni.

Nel progressivo crollo delle politiche politiche vestite di ideologie, e nell'isterilirsi dell'associazionismo tradizionale ad esse parallelo, l'esplosione del volontariato avvenuta a partire dagli anni '70, ha trovato in Tavazza un interprete attento e un animatore vigile e instancabile. Prima come presidente del MoVI (Movimento per il Volontariato Italiano) e poi come Segretario generale della Fondazione Italiana per il Volontariato (FIVol), ha preso (insieme ad altri delle più diverse ispirazioni), per così dire, la testa di un processo che nel corso degli ultimi 10 anni ha fatto dell'azione volontaria, la più moderna e la più civile manifestazione dell'impegno sociale delle vecchie e delle nuove generazioni.

Innestato sulle solide tradizioni del solidarismo cristiano e dell'umanesimo laico, il nuovo volontariato sociale (che nei suoi numerosi scritti Tavazza ha più volte definito e descritto) ha preso il volto di una prefigurazione della politica sociale aperta ai bisogni del nuovo secolo, della nuova tecnologia, della nuova comunicazione.

Nell'ideare la FIVol, e nel trasformarla in un centro nazionale di servizio per i 15.000 gruppi di volontariato sparsi per tutta l'Italia (*e molti ne ha incontrati nel suo insistente pellegrinare quotidiano da un capo all'altro della penisola, anche quando gli anni non erano più quelli giovanili, senza scorte e senza gli agi in generale riservati agli uomini di potere*) ha intuito che il "nuovo nome dell'impegno civile si chiama volontariato". Non quello banalmente alla moda in questi ultimi anni, in cui si mette dentro tutto: dalla beneficenza a Telethon, dalle partite del cuore ai casi lacrimevoli, per fare audience in TV, ma quello vero da lui praticato e divulgato con ogni mezzo: quello basato sulla gratuità dell'azione, sul riconoscimento e sull'accoglienza degli altri, sul

dono e sulla condivisione, nel dare voce ai senza voce, nel cercare una politica che parta realmente "dagli ultimi" come vent'anni fa auspicava la Chiesa italiana.

Ed è in questo modo che il percorso tornava alle sue origini, a quella sua ispirazione cristiana – e perciò ecumenica, e perciò tollerante, e perciò fiduciosa nell'uomo, e perciò intransigentemente opposta all'ingiustizia contro i poveri – che fin dall'origine era alla base della sua vita.

Ma è proprio a partire da questo impulso iniziale che Tavazza ha saputo trascrivere la sostanza di quella ispirazione, nel contesto di una vita civile condivisa da tutti, credenti e non credenti.

Di qui il suo continuo richiamo alla Costituzione, il suo impegno per il raggiungimento di quella costituzione morale che essa presuppone, che fa del volontariato la forma moderna e futura della "cittadinanza attiva". Non per caso uno dei suoi ultimi saggi, diffusi dalla Rivista del Volontariato da lui fondata si intitolava "Il volontariato nella transizione" in cui riassumeva la storia del volontariato in Italia, e tante iniziative per inserirlo nel contesto della vita politica intesa come servizio all'uomo.

Il prof. Giuseppe Cotturri, nel ricordarlo, scriveva in occasione della sua scomparsa: *"Il filo di tante iniziative e ricerche io credo sia stato, per Luciano, quello teso a legare ispirazioni religiose e motivazioni civili, per radicare in una cultura laica della cittadinanza cattolicesimo democratico e umanesimo socialista. Identità ed autonomia andavano promosse insieme, senza cercare separazioni e contrapposizioni, ma piuttosto favorendo la partecipazione e l'incontro, lo scambio tra culture diverse e storie ideali diverse, ciascuna aiutata dall'altra a superarsi. Per suo impulso, ad es. – e si tratta solo dell'ultima impresa, ancora in corso – presso la FIVol un gruppo di lavoro ha approfondito i legami fondativi tra identità plurali e comune impe-*



gno di costruzione della cittadinanza: proprio sotto quel titolo, "l'etica del volontariato", ognuno di noi sta provando a tradurre i suoi propri principi in proposizioni confrontabili con quelle dell'altro.

*Insomma, non è piccolo il patrimonio, su cui ora poggia ogni ulteriore sforzo. Venti anni dunque di cui essere grati: ai cercatori di arcobaleni".*

A un certo punto di questo tentativo di ricordare, al di là dell'affetto, un amico che ritengo sia stato fondamentale per la formazione umana e sociale di moltissimi di noi e dei nostri figli, mi è sfuggito il termine di "lunga marcia".

È un termine che in genere evoca l'immagine di chi si pone in cammino, a partire dal disagio o dall'ideale, per raggiungere la libertà o il potere.

La lunga marcia di Luciano Tavazza non si è conclusa comunque nei luoghi del potere, politico ed economico, come è acca-

duto legittimamente a molti che partirono con lui nel dopoguerra, ma si è conclusa nel massimo della libertà, che è la libertà dal conformismo, la libertà dal compromesso, la libertà di donare e di dire la verità del dono e la profezia dello sperare. Nella confusione politica in cui siamo chiamati a vivere in questi primi mesi del nuovo secolo, il profilo dell'amico Luciano che mi è stato richiesto per ricordarlo, si propone come il profilo di una passione civile, che se ha le sue radici nella terra della carità e delle inesauribili risorse dell'uomo redento da Cristo, fiorisce pienamente anche nella ricerca di una politica al servizio di tutti, senza esclusioni e senza emarginazioni.